

Gianni Cipriani

## IRAQ la guerra infinita

I resti erano stati fatti trovare alla Croce rossa italiana. Disposta l'autopsia, l'inumazione solo dopo il via libera del magistrato



La conferma sull'identità dopo gli esami condotti dai carabinieri del Ris su campioni di frammenti ossei

ROMA Sarebbero di Fabrizio Quattrocchi i resti fatti ritrovare alla Croce rossa italiana. Gli esperti del Reparto investigazioni scientifiche dell'Arma dei carabinieri, che ieri erano sembrati piuttosto cauti sui tempi delle analisi, in nottata hanno fatto sapere di aver estratto da alcuni frammenti ossei il Dna dell'ostaggio italiano ucciso in Iraq. La salma di Fabrizio Quattrocchi rientrerà in Italia nelle prossime ore, stando a quanto si è appreso in Procura. Subito dopo l'autopsia giudiziaria di sporsità l'autopsia e non appena il medico legale incaricato dai magistrati avrà concluso il suo lavoro potrà essere fatto il funerale.

Le condizioni dei reperti arrivati a Roma per le analisi erano stati definite «critiche». Da Baghdad, dove il corpo di Quattrocchi sarebbe stato ritrovato in un canotto sulla sponda del fiume Tigri, sembra che il cranio del presunto cadavere del boby guard italiano presenti lesioni compatibili con le ferite prodotte dai colpi di arma da fuoco.

Una volta di più anche nel caso della trattativa per la restituzione della salma del «contractor» genovese - per il quale il vicepremier Fini e il ministro della Difesa Martino si sono affrettati a proporre i funerali

# Il Dna conferma: la salma è di Quattrocchi

Il corpo dell'ostaggio italiano ucciso presto in Italia. La famiglia: «sui funerali decidiamo noi»

di Stato, mentre la famiglia fa sapere che sarà lei a decidere - non è stata rispettata la consegna del silenzio che era stata in qualche misura concordata tra i diversi soggetti, istituzioni e non, che stanno lavorando per la restituzione dei tre ostaggi. Tant'è che nei giorni scorsi, quando da parte degli Ulema sunniti erano arrivati segnali assai incoraggianti, si era stabilito che la notizia della consegna del corpo sarebbe dovuta rimanere segreta, almeno fino a quando l'esame del Dna non avesse stabilito l'identità della salma. Infatti già si prevedeva in anticipo che i resti di Quattrocchi, assassinato lo scorso 14 aprile, sa-

rebbero apparsi assai deteriorati e che sarebbe stato impossibile riconoscere il corpo se non con i rilievi scientifici.

Una volta riconosciuto il corpo, avrebbe dovuto essere informata per prima la famiglia. Solo a quel punto sarebbe stato lecito e opportuno diffondere la notizia. Ma così non è stato. Le agenzie di stampa sono state informate praticamente in diretta. Per questo, nonostante i tanti meriti acquisiti dalla Croce Rossa, c'è più di una perplessità sulla «gestione mediatica» che sta portando avanti il commissario straordinario Maurizio Scelli, assai vicino al sottosegretario alla presidenza

del Consiglio, Gianni Letta. Anzi, più che perplessità, sarebbe meglio dire che c'è molta irritazione. Perché già ad aprile, quando per alcune ore sembrò fatta, Scelli giocò di anticipo, avvertì alcune testate giornalistiche, quasi che la consegna dei tre ostaggi dovesse avvenire in diretta. Poi ci fu la doccia fredda e la trattativa subì un brusco rallentamento.

Evidentemente quella lezione è servita a poco. Tant'è che il «segreto» sulla restituzione della salma di Quattrocchi ha resistito pochi minuti. Poi è prevalsa la voglia di esternare. E visto che Steffo, Agliana e Cupertino sono ancora nelle mani

dei rapitori, sarà il caso di individuare fin da subito una linea seria da seguire. Perché il problema è quello di riportare sani e salvi in Italia i tre. Non quello di fare «bella figura» o farla fare al governo (che si è già abbondantemente screditato nei confronti dell'opinione pubblica) o alle troupes o televisioni «amiche». La differenza è sostanziale e non di poco conto. Quindi, sarebbe questo il momento del silenzio e della sobrietà. A cose fatte, nella speranza che tutto vada per il meglio - si potrà fare un bilancio, vedere meriti e demeriti. E riconoscere senza dubbio alla Croce Rossa un ruolo positivo per gli aiuti uma-

nitari portati a Falluja. Ma a cose fatte. L'ansia di apparire e «mettere il cappello» rischia di essere tanto sgradevole quanto controproducente. Basti pensare, come detto, all'angoscia ulteriore che stanno vivendo le quattro famiglie in attesa degli esiti dell'esame del Dna.

Da un punto di vista della trattativa la situazione rimane invariata. Anche se ormai sembra che il cadavere sia davvero quello di Quattrocchi. Perché su questo c'è l'impegno del consiglio degli Ulema e la volontà precisa di Harith al-Dhari, il suo segretario generale nonché autorità religiosa più rappresentativa. Al Dhari e non Abdel Al Kubaisi - co-

me più volte erroneamente detto - che è solo il rappresentante e portavoce degli Ulema. In pratica è difficile ipotizzare, a questo punto, che i rapitori facciano esporre inutilmente personalità come quelle di al Dhari, che godono di grande prestigio nel mondo islamico e hanno una grande autorità morale sui sunniti. In ogni caso sarebbe comunque prematuro parlare di svolta, come ripetuto Scelli. Perché, nonostante l'accordo prevedesse la restituzione della salma e poi, in un secondo momento, quella dei tre ostaggi, c'è sempre il dubbio che i sequestratori vogliano giocarsi ulteriormente da un

punto di vista politico il rapimento. Soprattutto alla vigilia della visita di Bush in Italia e alla vigilia delle elezioni europee.

C'è anche il timore che la restituzione della salma di Quattrocchi nasconda solo la volontà di legittimare un canale di comunicazione che qualcuno (vista l'assenza di risultati) cominciava ad ipotizzare fosse quello sbagliato. Ma solo per poter alzare nuovamente il prezzo politico e materiale per il rilascio. La situazione, quindi, nelle ultime 24 ore non è cambiata: né ottimismo, né pessimismo. Perché bisogna ancora lavorare.

www.giannicipriani.it

# Nel caos iracheno cercasi leader disperatamente

Difficile la scelta tra i papabili quando sono ancora incerti i poteri dell'esecutivo. In testa alla lista Pachachi e al Jaafari

Siegfried Ginzberg

«A.A.A. Leader accidentale per l'Iraq disperatamente cercasi», potrebbe suonare il bando. Accidentale non solo perché scelto per caso, fortuitamente, e nemmeno solo perché rischia che gli capiti un accidente (che lo ammazzino), ma perché nessuno è in grado di dirgli che poteri gli concederanno. L'unica cosa chiara è che non si aspettano che duri a lungo: «Ricordatevi, questo è un governo che vogliamo solo possa durare sei o sette mesi», dice Colin Powell, uno che sa bene che nemmeno questo è sicuro. Chiunque sia, si troverà di fronte al dilemma di essere accettato dal proprio popolo o dagli americani. Comunque non lo aiuta il modo in cui viene scelto. Tutti gli «addetti ai lavori», quelli seri non i venditori di fumo, concordano che il modo in cui si sta arrivando alla transizione non promette niente di buono. C'è chi scongiura di ripensarci, chi insiste che ci vorrebbe un «uomo forte», chi avverte che per avere un minimo di chance di uscire dal vicolo cieco in cui si è ficcata l'occupazione qualunque governo ad autorità irachena ad interim, dovrebbe tenere conto anche dei «cattivi», per intendere di quelli di Falluja e di quelli come Moqtada al Sadr. Qualcuno insiste che a questo punto potrebbe farcela solo un leader che passi come «quello che ha fatto andare via le truppe straniere».

È curioso che l'unico statista al mondo che dice che è tutto fatto e a posto sia il nostro uomo del «ghe pensi mi». I nomi di cui si sta discutendo non sarà in grado di farli nemmeno George W. Bush, quando lunedì dovrebbe delineare la sua «road map» per la transizione irachena. Il giorno dopo l'intervento di Berlusconi in Parlamento, Powell si è limitato a dire di «sperare» che Lakhdar Brahimi, l'invitato speciale dell'

Onu per l'Iraq, «si farà avanti con una lista di personalità», «entro le prossime due settimane». Si è guardato bene dal negare che «c'è molta incertezza e disagio», e che il combinarsi di questi due elementi «raffredda gli ottimismo». In questi giorni le diverse fonti della stessa amministrazione americana hanno potuto anticipare solo quelli che l'agenzia AP definisce «conflicting accounts», versioni in conflitto tra di loro, di quel che bolle in pentola. C'è chi teme che il cominciare a venir fuori dei nomi dei possibili candidati possa solo «complicare ulteriormente la navigazione di Brahimi nell'intricato paesaggio politico iracheno».

I nomi si conoscono. Il primo in lista è **Adnan Pachachi**, 81 anni, sunnita, rispettabile oppositore del regime di Saddam. Ha sangue blu nelle vene, figlio e nipote di primi ministri di quando al trono a Baghdad c'era un sovrano hashemita, è stato ministro degli Esteri dell'Iraq. Aveva detto no alla guerra, aveva scongiurato che non ci fosse invasione ed occupazione straniera, Bush l'aveva voluto in tribuna al Congresso durante il suo discorso sullo stato dell'Unione dello scorso gennaio, è uno che continua a dire che passaggi di sovranità limitata non possono funzionare, denuncia le atrocità commesse dagli occupanti, anche se non arriva a dire che se ne dovrebbero andare subito. Ha posto le sue condizioni, rifiuta di fare la marionetta o il Quisling. Ma non ha né partito né milizie.

Il secondo in lista, il possibile rimpiazzo, è **Ibrahim al-Jaafari**, leader di uno dei principali partiti islamici sciiti, il Dawa (lo stesso cui apparteneva il presidente di turno del governo provvisorio ucciso la scorsa settimana). È un medico, di origini umili, nato a Karbala, la città santa degli sciiti, formatosi all'Università di Mosul, nel Nord curdo. Anche lui viene dall'esilio: Iran, Siria, infine Londra. Era stato il primo presidente



**ADNAN PACHACHI**  
Presiede una piccola formazione denominata «liberali democratici», ed è ufficialmente in quota sunnita. Ha 81 anni ed è stato in anni lontani ministro degli Esteri e quindi ambasciatore iracheno all'Onu. Quando salì al potere Saddam scelse l'esilio.



**AL-JAAFARI**  
È uno dei capi del partito moderato islamico Al Dawa, la stessa formazione politica alla quale apparteneva il capo del consiglio di governo Salim assassinato pochi giorni fa. È un medico di Karbala, è stato per anni in esilio.



**AYAD ALLAWI**  
Tra gli esponenti sciiti di maggiore spicco vi è anche Ayad Allawi, capo dell'Iraqi National Accord, una formazione minore, ma influente. Allawi contende una posizione di rilievo nel nuovo governo a Adel Abdel Mehdi, esponente dello Sciri, il consiglio supremo della rivoluzione islamica

di turno del Consiglio di governo provvisorio. Probabilmente perché il suo nome alfabeticamente era il primo nella lista. I cronisti a Baghdad chiesero alla gente per strada se sapevano chi era il loro presidente, 1 su 10 seppe fare il suo nome, risposero di non sapere nulla di lui, se non che «era arrivato coi tank americani». Ricognobbe con modestia di essere un «accidental politician», un leader

accidentale, di cui era stato ministro degli Esteri.

Altri nomi che da qualche tempo circolano per l'esecutivo ristretto che dovrebbe presiedere il nuovo governo ad interim (un presidente, due

Vicepresidenti e un premier), sono quelli dell'attuale viceministro del petrolio, **Thamir Ghadban**, del ministro della pianificazione **Mehdi al Hafez** (che è un

vecchio amico di Brahimi), dei leader di altre due formazioni sciite, **Ayad Allawi**, capo dell'Iraqi National Accord e **Adel Abdel Mehdi**, del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica in Iraq (Sciri). Si dà per scontato che la maggioranza dovranno essere sciiti, ci dovrà essere almeno un curdo, e così via. L'orientamento iniziale di Brahimi, si dice, era proporre dei «tecnocrati»; possibil-

mente rompere con il governo provvisorio che non ha conquistato il favore degli iracheni, e viene visto come incline alla corruzione e alla spartizione dei posti; ma pare si sia rassegnato alla «continuità» su cui si sarebbero attestati gli americani, e alla presenza di personalità più significative per le forze politiche che rappresentino, più che per le doti «tecniche» personali. Magari potrebbe considerare anche personalità che si sono distinte nel pronunciarsi contro l'occupazione, sono considerate più lontane dagli americani, e si sono costruite un seguito su questa posizione, come **Abdul Karim al Muhammadawi**, il capo del partito di Al-

lah, detto «principe delle paludi» per aver guidato le insurrezioni contro Saddam nel delta del Tigri e dell'Eufrate, o l'odontoiatra sciita **Salama al Khufaji**, che ha il pregio di essere donna.

Ma c'è, tra gli esperti, chi avverte che nemmeno questo basterebbe. Marina Ottaway, della Carnegie, una delle più autorevoli studiose dei problemi del «nation building», avverte ad esempio che qualsiasi trasferimento di sovranità il 30 giugno rischia di essere del tutto «futile», perché nessun governo ad interim potrà evitare che l'Iraq «profondi nel caos», a meno «del sostegno, o almeno dell'acquiescenza delle principali forze in campo, compresi i «cattivi», tipo gli insorti di Falluja e **Moqtada al Sadr**. Propone di rovesciare l'ordine dei lavori e cominciare da una conferenza che rappresenti tutti, «compresi i gruppi ostili agli Usa». Anche a rischio che la conferenza possa chiedere agli americani di andarsene. «Se l'idea di dare ai «cattivi» voce nella formazione del governo ad interim vi può sembrare ridicola, ricordatevi che è precisamente quello che si è fatto in Afghanistan», conclude. Cose ancora più tremende ha detto, nella deposizione al Congresso, lo studioso della Hoover Institution Larry Diamond, che era stato il principale consigliere della Cpa nei mesi scorsi a Baghdad. Altri vanno oltre, e concludono che potrebbe farcela solo un leader che si dichiari contro l'occupazione e venga visto come quello che ha «mandato via gli americani». Altri ancora, invitano a trovare l'«uomo forte», spietato a domare il caos, magari un ex generale. Senza però tenere conto dell'avvertimento che veniva già due secoli fa da Benjamin Constant: che «un Paese che può essere salvato solo da questo o quell'uomo forte non sarà salvato a lungo, e quel che è peggio, non meriterebbe di essere salvato».

## missioni di peacekeeping

### Caschi blu, le regole di ingaggio della forza di pace dell'Onu

Gli operatori di pace delle Nazioni Unite, con i loro caschi, sono inviati dal Consiglio di Sicurezza per favorire l'attuazione degli accordi di pace, controllare il rispetto del cessate il fuoco, pattugliare le zone smilitarizzate, creare zone cuscinetto tra le fazioni opposte e sospendere i combattimenti lad-

dove i negoziatori cerchino soluzioni pacifiche alle dispute. L'invio dei caschi blu è deciso dal Consiglio di sicurezza in base all'approvazione di una risoluzione. I 15 Stati Membri del Consiglio - non il segretario generale autorizzano e stabiliscono infatti i limiti delle missioni per il mantenimen-

to della pace. Affinché una missione di pace sia autorizzata bastano 9 voti favorevoli, e nessun veto da parte dei Paesi membri permanenti: Cina, Francia, Federazione Russa, Gran Bretagna e Stati Uniti.

L'Onu non dispone di un esercito, quindi, per ogni missione di peacekeeping gli Stati membri forniscono volontariamente truppe ed equipaggiamenti. I soldati sono dotati di solito di un armamento leggero, per l'autodifesa. I soldati che fanno parte delle missioni per il mantenimento della pace non giurano fedeltà all'Onu. Sono i governi che mettono a disposizione

personale militare, ad avere l'ultima parola sulle proprie forze armate che servono sotto la bandiera Onu. I soldati delle operazioni di pace indossano le uniformi nazionali e, per distinguersi, portano i berretti o i caschi blu e le mostrine dell'Onu. Sono oltre 53 mila i soldati in armi, osservatori militari e agenti di polizia civili, provenienti da 94 Paesi, che stanno attualmente prestando servizio in 15 diverse missioni di pace dell'Onu in tutto il mondo: è il numero più alto dal 1995, da quando cioè si concluse la maggiore operazione delle Nazioni Unite in Bosnia.

## Prima di collegarti...pensa all'Unità

Se ti colleghi a Internet utilizzando il numero 7027010710 il costo del tuo collegamento\* verrà girato, in parte, all'Unità. Un piccolo contributo, ma un grande aiuto per continuare a offrirti un sito sempre aggiornato. E sempre gratuito.

Aiutaci a tenerti informato. Vieni a scoprire come su [www.unita.it](http://www.unita.it) free internet

\*come tutti i collegamenti Internet, il costo è pari a quello di una telefonata urbana